

Mentre i personaggi, come in ogni melodramma che si rispetti, si avviano verso il proprio ineluttabile destino, Audiard ce li fa sentire vivi, mai schematici, sempre più sorprendenti e aperti al cambiamento, alla maturazione, all'amore. Perché *Emilia Pérez* è anche – nei suoi eccessi e nei suoi errori, nel suo gusto quasi primitivo per l'umano e per l'assurdo, nel suo fascino estenuato per quei corpi e quelle anime, nella sua capacità di rischiare e di sbagliare – un film sentimentale: e come ogni sentimento vero accoglie in sé pregi e difetti, esagerazioni e rivelazioni, del mistero profondo e implacabile delle leggi del desiderio.

Federico Pedroni – Duels.it



Folle, visionaria ed elettrizzante opera ultra pop che reinventa i codici di genere e spiazzata lo spettatore nel suo fiammeggiante sguardo su temi delicatissimi, il decimo lungometraggio di Jacques Audiard non si adegua mai su convenzioni cinematografiche precostituite, con il chiaro intento di farsi portatore di un'idea di cinema all'insegna della totale libertà artistica, nonostante ogni aspetto sembri ossessivamente studiato a tavolino. Quello che poteva essere un racconto "sporco", rigidamente inquadrato in una prospettiva dal basso, diventa un arrembante e lisergico viaggio nei generi cinematografici che forza la mano fino all'eccesso barocco. Lo spirito rivoluzionario e, per certi versi, anarchico del film è minato al suo interno dallo stile iper patinato attraverso cui Audiard decide di dare senso all'operazione, come se concettualmente volesse esaltare la superficie dell'immagine. Melodramma, gangster movie e musical, senza dimenticare il finale che sembra guardare alle telenovelas latine, si intrecciano continuamente in una performance glamour che guarda alla pubblicità, al mondo della moda e all'interior design di lusso (...).

Il torvo mondo dei cartelli della droga messicani riesce a trovare un eccentrico punto di contatto con illuminanti riflessioni sull'identità di genere, in un continuo sovrapporsi di scenari-cartolina che sono pura finzione scenica. Pacchiana favola LGBTQIA+ o raffinata opera arthouse? Furbissima commistione di generi o modello di un nuovo approccio teorico tra il cinema d'essai e quello usa e getta delle piattaforme streaming? Tonfo nella carriera di Audiard o geniale variazione sui suoi temi del disagio della periferia, con i distretti messicani al posto della banlieue parigina? Se qualche dubbio può rimanere nell'effettiva solidità della scrittura, non è certo possibile mettere in discussione la plastica fluidità della regia di Audiard, notevolissima in ogni singola sequenza. I tanti numeri di ballo non hanno volutamente la grandeur del musical classico, ed è una scelta più che azzeccata, grazie anche alle splendide e toccanti canzoni, dolorose e capaci di arrivare nel profondo di chi ascolta. Il classico film da prendere o lasciare, senza mezze misure: nonostante le tante domande che ci si possono fare, noi prendiamo, senza dubbio. (...)

Longtake

Saturo di sangue e violenza, ormai certo di essere nato nel corpo sbagliato, un boss della droga messicano decide di cambiare sesso per cambiare tutto e incarica un'avvocata di gestire, dietro vertiginoso compenso, l'intero pacchetto. Chirurgia, nuova identità, operazioni finanziarie per garantire a moglie e figli infinito benessere anche dopo la sua (finta) morte. Il tutto promettendo di non torcere un capello all'avvocata. La quale, stufa di farsi sfruttare in uno studio legale dominato da corruzione e machismo, a sua volta sogna solo di cambiar vita...

Fine dell'ouverture, il termine musicale non è scelto a caso, inizio del film. Che essendo firmato da Jacques Audiard, il regista di "Sulle mie labbra", "Tutti i battiti del mio cuore", "Il profeta", "Dheepan" e molto altro, manda allegramente all'aria realismo e verosimiglianza per costruire qualcosa di esaltante e mai visto prima. Una sorta di trans -musical che usa ogni genere possibile, thriller, melodramma, opera, gangster film, per portarci in un mondo simile al nostro ma svincolato dalle sue regole. Dunque capace di accogliere le domande più estreme grazie alla bellezza delle coreografie e alla grazia di testi e arie (opera di Camille e Clément



Duol) che spesso nascono dai dialoghi, dal suono e dal ritmo delle parole, senza spezzare l'azione come nei musical classici.

È questa continuità, questo registro sempre incredibilmente intimo a rendere il film così emozionante. Che si tratti del primo incontro tra il boss e la legale (Karla Emilia Gascon e Zoe Saldana), quando lei riceve la classica offerta che non può rifiutare, o del momento in cui uno dei bambini riconosce l'odore del padre in quella strana "zia" da cui si sono trasferiti con la mamma, è perché fonde sempre il registro epico con quello più personale che "Emilia Perez" brilla di una luce mai vista. La stessa che ci rende possibile appassionarci alla presunta trasformazione di un criminale che ha sulla coscienza migliaia di morti. Ma saprà diventare leggenda, cancellando la realtà con la forza di un mito in cui ha avuto per primo (o per prima) la forza di credere. Inutile dunque, come pure è stato fatto, rimproverare al film di minimizzare le atrocità dei "cartelli" messicani, o di banalizzare le battaglie

per l'empowerment femminile. Girato da un francese in spagnolo, e in teatro di posa, con un cast strepitoso e in parte hollywoodiano (la moglie è Selena Gomez) "Emilia Perez" lavora su un registro para -(trans?) -epico per interrogare un mito oggi ancora più pervasivo, quello dell'identità. Non è per questo che una volta si faceva cinema?

Fabio Ferzetti – L'Espresso